

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

(Si veda la *Critica*, prima serie, voll. VII, VIII e X).

### III.

#### La cultura siciliana.

##### 1.

Il carattere della cultura siciliana nella seconda metà del secolo scorso non è ravvisabile negli scritti di quei siciliani, che svolsero la loro attività fuori dell'isola e parteciparono quindi a movimenti spirituali non propri alla regione natale, e per ciò che essi attinsero dagli studi contemporanei e per l'azione che essi poterono esercitarvi. Paolo Emiliani Giudici, p. e., e Francesco Ferrara, per ricordare due degli scrittori siciliani più insigni di cotesto periodo, come tanti altri che dopo il '60 son vissuti e hanno insegnato in città dell'Italia continentale, non conservano, si può dire, nessun tratto della fisionomia regionale nell'indirizzo della loro opera letteraria o scientifica, essendosi accostati e assimilati, molto più facilmente e rapidamente forse degli scrittori d'ogni altra regione italiana, al carattere comune della cultura nazionale e internazionale. Che è, credo, uno degli indizi più significativi della scarsezza di contenuto e però della debolezza di tradizione della cultura, che la Sicilia al momento dell'unificazione nazionale recava seco come proprio patrimonio nel consorzio delle sue consorelle. Gli stessi Verga e Capuana, così caratteristicamente siciliani rispetto alla materia del meglio dell'arte loro, non potrebbero intendersi per la natura di quest'arte in una storia ristretta ai limiti di quello che può considerarsi come movimento spirituale siciliano nella seconda metà del sec. XIX; poichè quest'arte, quella del Verga sopra tutto, e nella sua fase più importante, è, come tutti sanno, strettamente connessa a quel movimento del così detto verismo, che non è di

certo un prodotto della cultura siciliana. Nella quale, invece, s'intende e si trova così bene a suo posto l'arte del Rapisardi!

La cultura siciliana, scarsa di contenuto e di tenacia di tradizione, non mancava per altro di un carattere suo ben determinato; e non era possibile infatti che non vi stampasse un'impronta rilevata quell'isolamento geografico e storico, ond'essa rimase tutta chiusa in se medesima, come una nazione particolare, fin quasi alla vigilia del '60. Che anzi può dirsi che se nessun italiano, uscito fuori della propria regione, è stato dopo il 1860 meno regionalista del siciliano, nessuno come lui ebbe un così forte e fiero spirito regionale prima di quell'epoca e anche dopo se rimasto legato alla propria terra.

L'isola era stata sempre sequestrata, a causa del mare e della scarsenza dei commerci, da ogni relazione col resto del mondo. Quando nel 1781 ci venne come vicerè il napoletano Domenico Caracciolo, credeva di giungere, dice uno storico siciliano, fra gl'irocchesi o fra gli ottentoti. « Qualche archeologo o artista che la curiosità de' monumenti antichissimi trève a percorrere i lidi incantevoli ove grandeggiarono un dì Siracusa e Agrigento; qualche commerciante straniero che le occasioni del traffico spingevano sui mercati di Palermo o Messina; pochissimi viaggi periodici (due o tre in ciascun mese) tra Palermo e Napoli, e questi stessi malsicuri ed incerti meno per le onde ed i venti che per le correrie de' pirati algerini, talchè nessuno osava d'imprenderli senza far testamento; qualche rara gazzetta e qualche rara corrispondenza letteraria fra i dotti dell'isola e quelli d'oltremare e d'oltremonte: ecco lo stato degli usuali rapporti che legavano alla terraferma questa estrema parte d'Italia » (1). E bisogna leggere le memorie del tempo per vedere di che sorta e frequenza fossero i pericoli dei viaggi di mare tra Napoli e Palermo, pei quali s'impiegava da quattro a cinque giorni. Famosa la cattura, avvenuta nel 1797, del Principe di Paternò, condotto schiavo dai turchi a Tunisi con altri cinquanta passeggeri e sedici persone di seguito; e non liberato, malgrado l'intervento del Re di Napoli e fin del Sultano, se non dopo quattro mesi e mezzo e sottoscritta una cedola con cui il Principe si obbligava a pagare al Bey più di un milione e mezzo di lire; che (*incredibile dictu!*) fu infatti costretto a sborsare con sentenza del magistrato del commercio in Palermo « attesochè si tratta », come

(1) I. LA LUMIA, *Storie siciliane* (Palermo, 1882-1883), IV, 571.

faceva osservare il Governo di Napoli all'avvocato fiscale, « di articolo che interessa non che il privato, ma il pubblico diritto, l'armonia fra le potenze, la fede delle convenzioni e che per le dichiarazioni fatte dal Bey potrebbero seguirne le più dannose conseguenze per gli stati e i soldati del Re se non si vedesse amministrata la più rigorosa e la più sollecita giustizia » (1).

Nessuna meraviglia quindi se in tutte le relazioni dei viaggiatori venuti in Sicilia durante il Settecento (2) e anche nella prima metà del secolo seguente (basti ricordare le impressioni e i giudizi di Gino Capponi e, più tardi, di Giovanni Visconti Venosta) ogni visita dell'isola sia presentata come un viaggio di scoperta: viaggio pieno di difficoltà e di rischi, trovati bensì sempre inferiori alla leggenda, ma pur sempre tali da non incoraggiare altri a sobbarcarsi facilmente all'impresa. E quanto d'altra parte apparisse lontano il continente agli isolani, con quell'abisso che tra Napoli e la Sicilia avevano scavato i Borboni, si vegga dagli alti lamenti levati da un uomo del vigore di Michele Amari, quando, trasferito dall'ufficio che teneva in Palermo a un altro presso il ministero di giustizia in Napoli, scriveva di qui il 15 ottobre 1838 all'abate Borghi, espulso anche lui da Palermo: « La partenza mia da Palermo fu supplizio sì atroce, ch'io aveva quasi perduto la ragione e i sensi, nè ad altro potea pensare che al dolore che mi stracciava il cuore orribilmente... A guardar dentro dell'animo mio non iscenda chi ha cuore d'uomo. Il confinamento in un paese aborrito, la durata violenza, l'allontanamento dalla patria e da' più cari miei, l'ansietà del ritorno, le speranze, i timori, le incertezze degli avvisi che pervengono dalla casa mia, la strettezza del vivere, il dolor de' mali pubblici — queste son torture più crudeli assai che la corda e la ruota. Gli strazi della persona almeno in poche ore cessano, o uccidono; questi miei da cinque mesi mi offendono sempre con la stessa forza, nè per volger di tempo avverrà che li senta io

(1) PITRÈ, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Palermo, Reber, 1904, vol. I, cap. IX: *Come si viaggiava per mare*.

(2) LA LUMIA, *La Sicilia di un secolo addietro sec. i viaggi. stranieri*, nella *N. Antol.* dell'aprile 1876 (dov'è rifatto e ampliato un suo art. uscito nel 1871 nella *Riv. Sicula*). Uno studio amplissimo di questi viaggi di stranieri e italiani del Continente in Sicilia ha fatto il Pitrè (traendone molto profitto nella sua *Palermo cento* ecc.); ma non ha pubblicato finora se non il saggio *Il soggiorno di W. Goethe in Palermo nella primavera del 1787* (nell'*Arch. stor. sicil.*, a. XXX, 1905; 3.<sup>a</sup> ed., Palermo, Reber, 1908).

manco » (1). E il 12 giugno aveva scritto a un altro amico che gli mandava parole di conforto: « Quella lettera veniami in Palermo, quando la forza dell'iniquità mi scerpava da Palermo mia, dai genitori bisognosi e cadenti, dalle sorelle, dai fratelli, dagli amici, da quanto di più caro e di più sacro abbiasi al mondo, e frettoloso e straziato mi apparecchiava io a mutare in altro soggiorno il sorriso della mia patria, la infelice fecondità della terra ove nacqui, le tombe de' miei, le memorie delle glorie del paese, la vivacità de' volti de' miei cittadini, il grato suono dell'idioma, che fu padre all'italiano e desta mille e mille rimembranze carissime cui il parlò dai primi anni e dalle bocche dei più dilette l'intese. Esule, senza colpa, che di amare il proprio paese! » (2). Tommaso Gargallo invano lo esortava nel 1839 a deporre « i pregiudizi municipali » e a considerare che « non è vero che i napoletani sieno tutti pessimi, tutti nemici de' siciliani, etc. etc. », a sgombrare dall'animo « questo vapore », ad accostarsi alle classi indifferenti alle lotte e ai contrasti tra Napoli e l'isola, nelle quali avrebbe trovato uomini pregevolissimi che l'avrebbero guaritò dalla sua « municipale melanconia ». Invano lo invitava a riflettere se la nuova residenza non fosse preferibile pel suo meglio: « Non sono le mura e le pietre che formano la patria, ed in questo momento la nostra è sparita. Nè già intendo per le sopravvenute vicende politiche, ma pel suo fatale tralignamento. Affrontando le circostanze locali alle vostre personali, come non anteporre, per un uomo del vostro ingegno, e de' vostri mezzi, Napoli a Palermo? ». L'Amari rispondeva: « Non veggio per ora speranza vicina di tornare permanentemente in Sicilia. Ma mi propongo andarvi in congedo nel seguente ottobre per riveder Monte Pellegrino, e i volti degli amici miei, e (a dispetto di chi il dice per miserabile dileggio) i *Quattru cantuneri*, e mia madre, la mia famiglia; sentir tutte le lingue articular l'accento siciliano, vedere quegli occhi, non appannati dalla stupidità della gola, bestemmia in siciliano, che ce n'ho ben donde e non sarà peccato, sparare alle allodole, arrampicarmi sui nostri monti di sasso, non di cenere come questi di Napoli, ecc. ecc. Per le quali evidentissime ragioni, che a V. E. parranno pregiudizi e a me sembrano tuttavia sacrosante, e per tutte le altre, di cui un uomo cresciuto in mezzo a

(1) Tra *Le lettere inedite di M. Amari* pubbl. da N. RODOLICO nel *Marzocco* del 17 luglio 1910.

(2) A. D'ANCONA, *Carteggio di M. A.*, I, 29.

società di uomini e a tradizioni storiche, a vanti nazionali, ecc., non si può spogliare, io ho fermo proposito di non restare in Napoli » (1). E dire che questi è lo stesso Amari che il 19 novembre 1875, dopo il congresso degli scienziati tenutosi a Palermo quell'anno, scriverà al Renan (che fu allora in Sicilia, e ne riportò un'impressione molto favorevole) (2): « *Assurément vous êtes plus sicilien que moi même! Vous ne pouvez pas sentir la crainte et le dégoût que j'ai pour les particularistes de chaque région de l'Italie; vous ne pouvez pas vous irriter, comme je le fais, envers mes conterranei, comme j'aime à les nommer, au lieu de compatriotti; car cette appellation doit être réservée aux habitants de la grande et véritable patrie* » (3)! Ma tra il 1839 e il '75 erano accadute tante cose in Italia, e nella vita di Michele Amari.

Non già che tutti fossero attaccati al suolo nativo come l'Amari. Anzi, com'è naturale, dopo qualche anno di soggiorno sulla terraferma i siciliani cominciavano tutti più o meno a trovar disamabile l'isola, e a trovarsi meglio nel continente. Ma anche allora, per un verso opposto, si sentiva fortissimamente la differenza tra le due parti d'Italia divise dal mare. Abbiamo avuto un cenno dei sentimenti del Gargallo. Un altro colto patrizio siciliano Giuseppe Alliata, principe di Villafranca, scriveva da Pisa al poeta Pompeo Inzenga, suo bibliotecario in Palermo, il 18 dicembre 1815: « Mi dici che mi aspettate tutti come gli ebrei aspettavano il Messia. Se tutti gli ebrei fossero come te, allora avrei tutta la premura di vederli; ma non sono così la maggior parte, e perciò me ne sto tranquillamente in questi paesi, dove, se vi sono gli stessi inconvenienti di costà, sono essi controbilanciati da infiniti vantaggi che non vi sono nella California ». E pare non avesse altro nome la sua isola per l'Alliata, che in altra lettera, ricordando una sua amena villa ai Colli presso Palermo, non sapeva trattenersi dall'osservare: « A proposito di Colli, è vero che i nostri Colli non son così ridenti come quelli di Toscana, ma noi possediamo in altre parti campagne oh! quanto più deliziose di queste che non respirano che la monotonia e l'arte che contrasta colla natura. Oh se le nostre campagne fossero più coltivate, se l'industria fosse incoraggiata e non avvilita, se vi fossero le strade carrozzabili, ed in conseguenza

(1) O. c., pp. 33-35.

(2) V. RENAN, *Vingt jours en Sicile: le Congrès de Palerme* nella *Revue des deux Mondes*, 15 novembre 1875.

(3) *Carteggio*, III, 321.

buoni alloggi, se l'agricoltore fosse protetto, se insomma tutto fosse diverso da quel che è, quanto sarebbe più piacevole il soggiorno di Sicilia di quello di Toscana, e del resto d'Italia! Più cose vedo, e più ammiro e compiangono l'ex granaio dell'Italia, l'attuale California, e ripeto con monsignor Gioeni: 'Della mia patria compiangitore io sono' » (1).

Quando nel 1868 Giuseppe Pitre pubblicò il suo *Studio critico sui canti popolari siciliani*, produzione così schiettamente siciliana e pur così libera dai difetti della cultura regionale, il Tommaseo tolse occasione dal giudizio di quel libro per esprimere scoltitamente, com'egli sapeva, un'impressione profonda e verissima intorno ai rapporti dell'isola con le altre parti d'Italia. « I siciliani », scrisse egli al Pitre, « erano fin qui da dire *penitus toto divisos orbe*, più che i Britanni; ma Ella, signore, col dimostrarsi tanto pienamente informato di quel che si è intorno ai canti popolari da circa quarant'anni in Italia fatto, dimostra avvicinata la sua grande isola a noi, per raggiungere i campi d'Italia *semper cedentia retro* » (2).

Non era soltanto la configurazione geografica, come già s'intravede dalle citate lettere dell'Amari, a sequestrare l'isola dalla restante Italia. Dal Vespro la Sicilia, anche quando fu soggetta alla stessa dominazione di Napoli, rimase sempre uno stato a parte, con costituzione sua, a monarchia parlamentare, e separati interessi. Quando la costituzione siciliana fu violentemente abolita da Ferdinando III (IV di Napoli) diventato nel 1815 I come re delle Due Sicilie, la Sicilia, costretta a questa fusione contraria a tutto il suo passato d'indipendenza e di prerogative, sentì più forte che mai la sua individualità di nazione, e anelò fino alla rivoluzione del '48 il riscatto da Napoli. « I Borboni », dice uno degli attori più eminenti di quella rivoluzione, « appena si assestarono in Italia, mettendosi a far leva contro le franchige della Sicilia, aveano preso per punto d'appoggio Napoli; poi al finir del secolo XVIII, aveano piantato la macchina in Sicilia contro Napoli, e al 1815 l'avean rivoltata di nuovo contro l'isola: di modo che le due province non si conoscano altrimenti che pei danni venuti dall'una all'altra, e per la schiuma di ribaldi che il governo avea gettata dall'una sopra l'altra; e perciò profondamente si abborrivano. L'Italia di là dal Garigliano non si

(1) Lett. pubbl. da G. PIPITONE-FEDERICO, *Dell'Amalarico trag. attrib. a U. Monti*, Palermo, 1895, pp. 74, 78.

(2) *Nuove effem. siciliane*, a. I (1869), p. 25.

vedea di Sicilia, perchè nascondeala il reame di Napoli; perchè il popolo minuto ne ignorava fino il nome; perchè la gente colta, che lo trovava nei libri, non potea sentire affetto per fratelli di cui non conoscea la faccia nè il suono della voce, dai quali nulla sperava, nè credea mai poter operare a un intento comune con essi; fratelli, dei quali se alcuno capitava in Sicilia per visitare il tempio di Segesta o montare su l'Etna, confuso con gli oltramontani, avea nome di forastiere, a meno che non fosse nato a Napoli, nel qual caso non pareva degno di quel titolo onorifico » (1). Il Gioberti perciò scriveva il 21 marzo del '48 all'Amari: « Che volete che vi dica? I vostri compatrioti ci diedero in pochi mesi tanti esempi di virtù eroica, che tutta Italia dee ammirarli, non contraddirli. Abbiamo pure il Parlamento diviso da Napoli, se i loro interessi li richieggono; ma, per Dio, si uniscano alla Lega italica; le si uniscano intimamente, fortissimamente; non tolgano agli altri italiani il caro e raro privilegio di poterli chiamare fratelli » (2). Ma l'Amari scrivendo un mese dopo a un amico di Napoli, pur protestando che la Sicilia si trovava in guerra « col re di Napoli, e in pace coi fratelli italiani del regno di Napoli », pur dichiarandosi certo « che fra gli altri miracoli del 1848 dovremo contare l'amore ristorato o creato fra Napoli e Sicilia », interpretava il sentimento antico, costante e saldissimo di tutti i suoi conterranei affermando, che il ministero di cui egli faceva parte non poteva ammettere tra la Sicilia e Napoli relazioni diverse da quelle medesime, che passeranno fra Toscana, Piemonte ecc. « Quale italiano sosterrebbe adesso l'assurdo e lo scandalo, che debbano reggere per Napoli e Sicilia i trattati del 1815, unica base di quella misera unione, mentre tutta l'Italia entra nella grande unione, nel nuovo patto non segnato dai Borboni nè da Metternich, nella Lega, dico, e, spero che sia presto, nella Federazione degli Stati uniti d'Italia »? L'indipendenza e autonomia insulare fu il *porro unum* del liberalismo siciliano fino alla disfatta della rivoluzione del '48.

Ma anche prima del '15, dacchè i siciliani ebbero sul collo il giogo borbonico, non mancarono motivi per sentire come diminuita la propria dignità di stato indipendente e lamentare disparità di trattamento da Napoli. Un viaggiatore francese, raccogliendo evi-

(1) M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*<sup>2</sup>, Milano, Hoepli, 1886, I, p. XXIV-XXV.

(2) *Carteggio cit.*, I, 242.

dentemente impressioni di discorsi uditi in Sicilia, notava nel 1778: « Questa bella parte dei domini del re di Napoli, dove fiorisce un milione di uomini; alla quale la natura prodiga i suoi tesori; che in altri tempi nutrì i romani, e che ad Atene, a Roma, all'universo intero diede ogni specie di capolavori d'arte, è da secoli abbandonata ai Vicerè ed all'Etna! I siciliani son ritenuti a Napoli come stranieri; alla Corte come nemici. Si crede che vessarli sia governarli, e che per averli sudditi fedeli se ne debba fare schiavi sommessi. La Sicilia dal Ministero è riguardata come un'escrecenza incomoda; la Corte non vede se non Napoli ». Quando il 26 dicembre 1798, fuggendo innanzi alla rivoluzione napoletana e ai francesi, questa Corte atterrita cercava un rifugio nell'isola, i siciliani pensavano che in quarant'anni di regno Ferdinando non ci aveva mai posto piede. E nel '92 il Gorani ne' suoi *Mémoires secrets* osservava: « I siciliani si dolgono che il loro re non li abbia mai visitati, che non siasi messo in grado di conoscere i loro mali, che li lasci vegetare sopra un suolo pel quale soltanto la natura ha fatto tutto ». E il tedesco Hager, quattr'anni dopo, riferiva altrettanto (1).

Più era conculcato il sentimento politico separatista, e più, com'è naturale, esso rafforzavasi e reagiva. Per dare una prova della naturale tendenza dello spirito siciliano, d'innanzi al '48, a chiudersi in sè medesimo, l'Amari ricorda (2) Domenico Scinà « ingegno di eletta tempra italiana, se alcuno ne fu mai, mente vasta, ordinata, lucidissima, ricca di scienza; Scinà matematico, fisico, istoriografo di molta vaglia, e buon cittadino se avesse disprezzato meno gli uomini ». « Scinà pochi anni prima della sua morte, che seguì nel 1837, vedendo spuntare nella gioventù le idee della nazionalità italiana, soleva chiamarle l'isteria italiana, e ci domandava con un sorriso amaro se fossimo presi di quel malore ».

E Francesco Paolo Perez, un altro siciliano del '48 italianizzatosi più tardi, ne raccontava un'altra. Pubblicò egli nel 1833 anonimo un suo carme *In morte di Ugo Foscolo*; di cui, saputo per caso l'autore, furon cercate tutte le copie dalla polizia e si pensava a punir l'autore delle ardite idee nazionali espressevi, quando intervenne presso il direttore di polizia lo Scinà, regio istoriografo e personaggio di grande riputazione e autorità; il quale mosso da

(1) PITRÈ, *Palermo*, I, 6-8.

(2) *Vespro*, I. c.

stima per qualche saggio letterario che aveva visto del Perez, ne perorò la causa a patto che fossero ritirate e annullate tutte le copie del carme. Ma, incontrato poi il Perez a passeggio, gli battè la mano sulla spalla dicendogli: « Per questa volta il nostro italiano n'è scampato. Pensi da ora in poi per la Sicilia, e lasci l'Italia dov'è » (1).

La Sicilia era stata là sola parte d'Italia a non essere trasformata socialmente dal contraccolpo della Rivoluzione francese. Non già che l'isola rimanesse affatto chiusa, come qualche volta s'è detto, alle idee che venivano d'oltralpe, prima e dopo l'89. Lo stesso Meli ci dice (2) che Rousseau e Voltaire erano anche a Palermo lettura di moda sul cadere del sec. XVIII; e già nel 1778 Francesco Paolo Di Blasi in una sua *Dissertazione sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità* (3) non esitava a schierarsi apertamente in difesa del ginevrino contro le critiche dell'ab. Antonino Pepi; e il 20 maggio 1795 doveva scontar con la vita l'accusa di avere, d'intesa, forse, coi giacobini di terra ferma, ordita una congiura in Palermo contro lo Stato. E chi conosce i grossi volumi delle giunte regie e i processi di giacobinismo esistenti tuttavvia nell'archivio di stato di Palermo, sa che tutta la nobiltà, il clero e la plebe, tutto il ceto medio, ossia la classe colta, partecipava alle idee francesi, e aveva affrontato prima del 1799 i rigori del governo (4). Nessuna meraviglia che anche in Sicilia i canti popolari del tempo siano tutti o quasi antigiacobini (5). Lo stesso ca-

(1) Lett. di Perez in AMARI, *Cart.*, III, 239.

(2) *La villaggiatura*, in *Puisii*, ed. Salomone-Marino, Palermo, 1884, p. 138.

(3) Gli *Scritti di F. P. Di Blasi* sono stati racc. da FRANCESCO GUARDIONE (Palermo, Reber, 1905), che ha anche illustrato con docc. il tentativo rivoluzionario del 1795 in uno scritto ora rist. nel vol. *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia*, Palermo, Reber, 1912, pp. 33-106.

(4) A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901, pp. XLVII-L.

Il S. prometteva un lavoro: *Il giacobinismo in Sicilia (1789-1799)*, che non ha però visto ancora la luce. Egli stesso, a p. XLVIII, menziona un elenco di libri acquistati dalla città di Caltagirone (pubbl. da RANDAZZINI, *La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini nei giorni 7 ed 8 febbraio 1799*) dal quale apparirebbe quanti libri francesi s'introducevano in Sicilia, anche nelle città di provincia, sulla fine del 700.

(5) SALOMONE-MARINO, *La rivoluz. franc. del 1789 nei canti del popolo siciliano*, in *Arch. stor. sicil.*, N. S., a. XVII, 1892, pp. 151 sgg., e PIRRÈ, *Palermo*, I, cap. VIII.

rattere hanno i canti contemporanei di Napoli (1). E quando un dia-rista palermitano che era un marchese, annotava nel '99: « Li giacobini nel nostro paese, cioè in Palermo e nella Sicilia tutta, non sono nè i nobili, nè i popolani, ma sono le persone che non hanno da perdere »; le quali tuttavia mantenevano un fermento « che sta bollendo » (scriveva il pavido marchese) « ai tempi nostri nelle popolazioni e luoghi della Sicilia » e « la cosa intanto è seria e pericolosa »; egli rappresentava esattamente una situazione comune a tutte le parti d'Italia, solo che s'intenda per gente che non aveva nulla da perdere la borghesia colta d'un paese ancora oppresso dal regime feudale.

Ma la sorte tutta propria della Sicilia fu che, rimasta essa chiusa all'invasione francese, quasi cittadella del dispotismo borbonico, difesa dalla occhiuta gelosia inglese contro l'espansione della potenza napoleonica, conservò intatto il suo antico regime. Che anzi la reazione del governo contro la rivoluzione francese arrestò il movimento antif feudale, che la monarchia aveva da un pezzo avviato contro la nobiltà dell'isola. Delle riforme del vicerè Caracciolo (1785-87) è stato detto che « non trovarono preparate ad approfittarne quelle classi della società, al cui vantaggio eran dirette. Dopo un'attuazione vigorosa a tempo della sua amministrazione, esse caddero per la massima parte nell'oblio in mezzo al silenzio e all'indifferenza generale » (2). Indifferenza, forse no; ma la violenza del Caracciolo verso i siciliani da lui tenuti, come scriveva al suo amico D'Alembert, per un gregge di schiavi, « de' quali il lungo uso contratto al servire aveva degradato l'anima tanto da far loro gustare qualche dolcezza nelle catene » (3), non aveva giovato a circondare l'opera sua nè pur delle simpatie di quel ceto medio, che più disposto e più pronto doveva essere ad applaudirla. Lo Scinà osserva con la sua solita lucidezza e sagacia: « Era stato grande accorgimento del governo, sin da' tempi di Carlo V, quello di cumular forza ed onori a' suoi magistrati, affinchè questi sempre più ampliassero le prerogative reali, e a' signori de' feudi le detraessero. Ma tale sistema, ch'era stato ora più, ed ora meno in voce ne' tempi d'oppresso, avea preso vigore anzi austerità sotto il vicerè Caracciolo

(1) B. CROCE, *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, 1892, pp. XLII sgg.

(2) L. FRANCHETTI, *Condiz. polit. e amministrative della Sic.*, Firenze, Barbèra, 1877, pp. 107-9.

(3) LA LUMIA, IV, 588.

e l'consultore Simonetti, che mandarono i nostri magistrati alla cerca di dritti proibitivi e di meri e misti imperi. Per lo che, restando in piedi l'architettura feudale, si videro allora per la via tortuosa de' tribunali, e quasi per assalto, abbattuti cadere alcuni pezzi di quella gran mole. Lieta n'era la Sicilia, ed applaudiva; ma la rivoluzione di Francia ne arrestò i progressi, o almeno ne spense il brio. Perchè si cominciò a frenare l'insolenza della vittoria, che aveano riportata i vassalli sopra i baroni; con mano incerta e fluttuante ora si comprimevano ed ora si palpavano il popolo ed i nobili; e, se non si tornò indietro, certo non si procedette avanti. Tale era la condizione de' tempi, e così pericoloso riusciva al Gregorio il dettare [nell'università, dove ne fu creata per lui la cattedra nel 1789 (1)] in quel tempo il diritto pubblico. Basta il dire, che i primi due volumi prima di ridursi in istampa, furon sottoposti a rigida censura. Si giunse a togliere dal manoscritto la parola notabili, che risvegliar potea l'idea de' notabili di Francia, e fu forza mutare il frontespizio, sostituendo al titolo di *Dritto pubblico* quello di *Considerazioni sulla storia di Sicilia* (2). La stessa Costituzione siciliana era schiettamente feudale; onde il suo storico più rinomato ha potuto definirla dicendo che « l'autorità del principe era limitata senza che il popolo fosse libero » (3). E se taluno degli scrittori dell'isola più caldi d'amore per la propria regione si compiace di vantare l'atto dell'aristocrazia siciliana, che il 20 luglio 1812, nella riforma di quella costituzione, dichiarava da sè aboliti i feudi, che riducevansi ad allodi, abolite tutte le giurisdizioni baronali, aboliti tutti i diritti privativi ed angarici; mentre, d'altra parte, il clero rinunziava a formare un braccio distinto del parlamento e univasi ai nobili in una sola camera di pari, e sottomettevasi per le persone e le proprietà, a' pubblici pesi come gli altri cittadini (4); è pur vero che, in sostanza, l'ordinamento economico non mutò, e l'assetto sociale rimase anche moralmente quello dell'antico regime (5). Nè ne sono del tutto scomparse le tracce oggi stesso.

(1) *Rosario Gregorio e le sue opere*, discorso di V. DI GIOVANNI con lett. e docc. ined., Palermo, Pedone Lauriel, 1871.

(2) D. SCINÀ, *Prospetto della storia letter. di Sicilia nel sec. XVIII*, Palermo, III, 180-1.

(3) N. PALMERI, *Saggio stor. e pol. sulla Costituç. del Regno di Sicilia*, Losanna, 1847, p. 69.

(4) LA LUMIA, IV, 612.

(5) FRANCHETTI, o. c., pp. 107-9.

Fatta l'annessione per opera anche in Sicilia della classe colta, che nell'esilio aveva sperimentato le dure conseguenze del vano tentativo autonomista del '48 e fuori dell'isola, in Piemonte e in Francia, a contatto del movimento generale italiano, imparato qual fosse l'unica via del risorgimento per tutti, quella rigida unificazione politica e amministrativa, onde l'annessione fu attuata, acui, esasperò, non attutì e tanto meno spense le antiche tendenze regionaliste. Invano un temperato scrittore (1), alla vigilia, aveva ammonito contro gli « unitari sfrenati » che « le idee di rigido accentramento non sono indigene fra di noi, una cieca imitazione della Francia ce l'ha introdotte. Lo spirito di indipendenza locale, oscurato e compresso dall'entusiasmo della nazionalità nascente, non è nè sradicato nè morto. Il timore di nuocere all'unità di azione, oggi lo frena; ma più tardi, la sicurezza e la pace lo sveglieranno e lo troveranno pieno di tutto il vigore che son capaci di dargli i tanti secoli da cui fu nutrito ». Invano il futuro senatore Andrea Guarneri nel 1865 ricordava le proposte del Farini d'un sistema regionale, e le sue « profetiche parole »: « Potrebbe accadere che per impaziente sollecitudine o per scrupolo di sistema si abusasse del concetto unitario, il quale per se stesso tira a centralità in ogni ordine dello stato. Oggi forse non si vedrebbero tutti i pericoli ed i danni, perchè oggi impera sulla coscienza pubblica l'idea e la forza del moto unificativo, e la preoccupazione della politica nazionale leva i pensieri da ogni cura ed interesse di minore momento. Ma, o m'inganno, o sarebbe poi a temersi una riscossa perturbatrice dello Stato, e poco propizia a quella unità politica, che tutti vogliamo fermamente stabilire ». Invano ricordava che il sistema delle regioni era stato pur promesso alla Sicilia, prima dell'annessione, dal Cavour, che assicurava l'isola « la sola provincia italiana che abbia antiche tradizioni parlamentari », com'egli stesso diceva, « contro la tirannia centralizzatrice » (2).

La sollevazione palermitana del settembre 1866 fu certamente opera brigantesca degli elementi più torbidi delle basse classi sociali, sobillati e sostenuti segretamente da clericali e borbonici,

(1) Autore (anon.) dell'opuscolo *Cenni sul giusto modo d'intendere l'annessione della Sicilia all'Italia* [Tip. ved. Solli, Palermo], s. a.

(2) A. GUARNERI, *Il regionalismo ed i suoi oppositori*, Palermo, tip. Nocera, 1865, pp. 19-21.

colpiti ne' loro privati interessi (1). Ma è pur vero che essa fu resa possibile dal fuoco che covava in quasi tutte le classi fin dal principio del regno d'Italia: esplosione violenta di un sentimento di disagio universalmente diffuso in tutti gli anini, pur tra i cittadini più colti e patriottici. Di che rendono testimonianza manifesta gli scritti pubblicati dai siciliani in occasione di quei casi luttuosi; luttuosi per la Sicilia e segnatamente per Palermo, assai più che pel resto d'Italia. « È tempo che l'arbitrio svanisca » (diceva un d'essi) « che la legalità e la giustizia esclusivamente imperino. Sapete quanti anni si contano in Sicilia di misure eccezionali arbitrarie non mai interrotte in fatto se non in dritto? Quanti ne corrono dal 1815 al 1867, vale a dire più di mezzo secolo »! Si consideri, avvertiva, che « se la ricchezza materiale non bastò nei tempi andati ad impedire le rivoluzioni, molto meno può oggi bastare quella miseria che col sistema di accentramento è piombata sopra l'intera isola ed in particolar modo sopra Palermo, la cui importanza e grandezza è opera di secoli, nè si distrugge in un giorno. Non è logico, non è possibile spogliare una popolosa città di tutte le sue importanti istituzioni, gittare tante famiglie sul lastrico, ferire tanti interessi, rendere tanto precaria ed incerta l'esistenza di tutti e pretendere che questa popolazione debba mostrarsi contenta e far plauso a chi l'immiserisce e rovina » (2). Un uomo politico, in certe lettere al ministro Depretis, faceva notare quanto male avesse accolto il popolo di Sicilia l'abolizione delle corporazioni religiose e l'incameramento dei beni ecclesiastici, non destinati neppure al vantaggio dell'isola stessa, pur tanto bisognosa di strade e d'ogni sorta di lavori pubblici; benchè ciò non avrebbe potuto altro che attenuare l'offesa recata al sentimento religioso di quel popolo: « Così pensa, queste sono le abitudini di questo popolo. Dite pure che pensa male, che sono abitudini di medio evo. Correggetelo, educatelo; ma non si dimentichi che i popoli si educano istruendoli col tempo, col buono esempio, e non col bastone, col ferro, col fuoco ». E lo stato d'animo espresso in queste lettere era così saldo, che, essendo state messe a stampa una prima volta nel 1870 nella *Gazzetta di Palermo*, nel 1875 si ristampavano come « non inopportune a chi studia la Si-

---

(1) G. CIOTTI, *I casi di Palermo*, Pal., 1866; *La Sicilia e l'inchiesta*, Palermo, 1867.

(2) *Poche parole alla Commissione parlamentare*, Palermo, Lao, 1867 (anon.).

« cilia ne' mali che l'affliggono » perchè, diceva l'editore: « La Sicilia del 1875 è la Sicilia del 1866, se non peggio; nè i fatti che si sono svolti sotto i nostri occhi han modificato d'una linea la sua situazione, o migliorato le condizioni economiche e civili dei suoi abitanti » (1).

Rarissimi eran quelli che, come Lionardo Vigo, poeta la cui arte meriterebbe di essere studiata insieme con quella dei Rapisardi, autore d'un poema epico *Ruggero*, che dal fondatore della monarchia normanna traeva occasione a celebrare la secolare tradizione della nazione siciliana, mantenessero ferma pur dopo il '48 e il '60 la loro stretta fede autonomista. Nessuno forse mormorò e brontolò tanto contro il fatto compiuto come il Vigo, che è uno di certo dei rappresentanti più caratteristici della cultura siciliana del periodo, che vogliamo ritrarre nelle sue fattezze più speciali. « Andando io » (ricorda il Capuana) (2) « nel 1864 per la prima volta in Toscana, egli mi diede una lettera pel Guerrazzi. Rammento ancora il viso che faceva leggendola, l'autore dell'*Assedio di Firenze* nello studio a pian terreno della sua villa alla Torretta. Era una lettera di quattro grandi pagine, piena di scoramenti e di paure. — Oh, perchè suonar a morto mentre tutti suonano a vivo? esclamò alla fine il Guerrazzi, ripiegando il foglio con un po' di stizza ». Ed era il Guerrazzi!

La maggior parte non pensavano più all'autonomia. Contento della più grande patria acquistata era p. e. il La Lumia; ma il geloso e orgoglioso regionalismo che restava nell'animo suo come di tanti altri de' migliori suoi conterranei, si può scorgere in tutte le sue *Storie siciliane*, e, ancor meglio, dalle cordiali effusioni che si può incontrare in sue lettere ad amici. Reduce da un viaggio in terraferma, scriveva al Vigo stesso nel 1862: « Debbo dirle bensì che fuori dell'isola nostra ho inteso fare le dovute lodi di lei e delle cose sue. È un affare molto curioso: quando parlano individualmente di noi; i nostri fratelli di terraferma, s'inclinano e fanno di cappello; riconoscono in Sicilia un numero di uomini esimii per ingegno e dottrina, comparativamente superiore a quello delle altre provincie italiane; riconoscono nel nostro popolo doti d'intelligenza e di cuore superiori a quelle delle altre popolazioni italiane;

(1) *Della Sicilia: Lettere di un uomo politico ad un ministro*, Palermo, tip. del *Giorn. di Sic.*, 1875.

(2) *Studi sulla letter. contemporanea*, I serie, Milano, Brigola, p. 47.

e poi non sanno rinunciare alla smania d'illuminarci dirozzando la nostra barbarie e la nostra ignoranza!

« Non comprendono che non è il concetto, nè il sentimento della civiltà che ci manchi, bensì i mezzi materiali di attuarla e svilupparla pienamente fra noi; e invece, di far sì che la nazione ce li appresti, per quanto è nei suoi doveri e nelle sue attribuzioni, lasciandoci intera e piena libertà di azione per quelli che sono in poter nostro, e negli elementi locali del nostro paese, pensano a darci delle parole, non altro che parole, condite spesso con un po' d'impertinenza » (1).

Al La Lumia scriveva il 28 marzo di quell'anno stesso Michele Amari stanco delle continue lamentele e recriminazioni che gli si mandavano in nome della Sicilia (2): « Vi accorgete bene che io non rimango estatico ammiratore di questa macchina governativa. La differenza tra noi due è, che io noto i difetti senza bile, senza apporli tutti a que' che chiamate continentali, e senza pretendere che si potrebbe governare secondo quel tipo di ordine, di giustizia e di perfezione, che ognuno può disegnare nel suo cervello, ma che non s'incarnò mai nè in terra nè in cielo. Vedete la corte di Giove, vedete quella di cui dicono che San Pietro sia il portinaio! Quante ingiustizie, quanti favori immeritati, quanti capricci e quante corbellerie »!

Sono notissimi i puntigli regionali dei letterati siciliani, come il Vigo appunto e Vincenzo Di Giovanni, per la questione di Ciullo d'Alcamo o dell'antica scuola poetica siciliana, come più tardi le passioni anche più anguste scatenatesi nel più piccolo mondo letterario della Sicilia orientale per la polemica tra il Carducci e il Rapisardi. In entrambi i casi parve ai siciliani che ne andasse di mezzo l'onore della Sicilia! L'Amari ne rideva. E nel '70, a proposito degli studi del Vigo sui canti popolari siciliani, scriveva all'Hartwig (3): « Infine, badi sempre a quella epidemia regnante tra i miei compatrioti di Palermo e di qualche altra città; i quali, non potendo ristorare la monarchia di Ruggiero, nè di Federigo d'Aragona, vogliono creare un'arte sicula, una lingua sicula e simili ». Un episodio di queste lotte pro e contro l'originalità siciliana ri-

---

(1) G. B. GRASSI-BERTAZZI, *Vita intima: Lett. ined. di L. Vigo e di alc. illustri suoi contemporanei*, Catania, Giannotta, 1895, p. 250.

(2) *Carteggio*, III, 309.

(3) *Carteggio*, II, 284.

guardò il valore da attribuire all'azione delle colonie lombarde di Sicilia; e l'Amari con altri stava per una tesi, che fu fieramente combattuta dal Vigo. Al quale lo stesso Perez il 4 luglio 1873 scriveva (1): « Sarebbe per me un vero piacere potervi rivedere qua, e udire la lettura sulle colonie lombardo-sicule, che faccia giustizia dell'esagerata influenza loro attribuita di recente sulla civiltà di Sicilia. È per altro il solito andazzo, supporre quest'isola un teatro vuoto, dove, senza pubblico indigeno, si sono succeduti a rappresentare ora fenici, ora greci, ora cartaginesi, ora romani, e da ultimo lombardi! È una pedanteria contro cui protesta insieme il nome stesso di Sicilia, e quel dialetto, che, più o meno alterato, vive da 25 secoli circa sulle labbra della grande maggioranza dei suoi abitatori ».

A poco a poco questo spirito regionalista venne bensì illanguidendo. E gli scrittori più seri della generazione posteriore a quella che aveva fatta la rivoluzione del '48, pur restando legata dal più tenero affetto alla madre isola, seppero innalzarsi al più vasto orizzonte della patria italiana, e deporre nella scienza ogni interesse locale e combattere contro gli stessi conterranei ciecamente zelanti delle loro glorie tradizionali. Basti ricordare Giuseppe Pitre e Corrado Avolio. Il primo dei quali in una rivista nella cui direzione aveva compagno anche il Di Giovanni, non esitò a far sue le principali conclusioni del famoso studio del D'Ancona sul *Contrasto di Cielo dal Camo (o d'Alcamo)* (2): quelle conclusioni riuscite così amare al palato di tutti i vecchi eruditi siciliani. L'Avolio, in un elogio di un benemerito insegnante della sua Noto, questo notava come uno dei più segnalati titoli di lui: « Insegnò che al di là delle mura della terra natale, al di là del mare, v'ha una patria più grande italiana per la quale è gloria e dovere spargere il proprio sangue; e pensatamente ridusse a giuste proporzioni la regione nella mente dei suoi allievi, i quali si risentivano dell'illusione isolana di esagerare e amplificare ogni cosa spettante alla Sicilia. Morbosio miraggio questo, che non lascia tuttavia d'annebbiare la mente di qualche vanitoso, avvegnachè vada sempre più dileguandosi colla facilità della comunicazione » (3). E nella bella introduzione ai *Canti*

(1) GRASSI-BERTAZZI, *Vita intima*, p. 274.

(2) Vedi *Nuove effemeridi siciliane*, fasc. di ottobre 1875 (s. 3.<sup>a</sup>, vol. II, pp. 102 sgg.).

(3) *Arch. stor. sic.*, XXXII (1908), p. 527.

*popolari di Noto*, fin dal 1876 (1), a proposito della boria municipale de' suoi concittadini, che si vantano di discendere in linea diretta dai magnanimi lombi di Ducezio glorioso re dei siculi: « Io non mi sono (scriveva) giammai appassionato per quistione siffatta. Io ritengo che il vivere di reddito sul capitale di gloria dei nonni è la cosa più comoda di questo mondo, e che adesso val tanto discendere da Ducezio, quanto da un gladiatore. Son di parere che un popolo si apprezza da quel che sa fare, non da quello che ha fatto; e quando le glorie del passato non servono di stimolo per conservarsi in rango e non hanno riscontro colle attuali condizioni, il vantarle mi desta l'idea compassionevole dei nobili spiantati che mostrano il blasone e se ne tengono. L'argomento storico sopra detto, se merita di andar trattato con maggior serietà di quanto io abbia potuto fare, esige nello stesso tempo perfetta imparzialità. I piccoli scrittori di storia cadono ordinariamente in questo errore: pare che per loro il mondo storico si estenda per un raggio che è a pochi chilometri dal proprio campanile ». Che era una rude lezione a molti eruditi isolani del tempo. E otto anni dopo di un nuovo studio di un siciliano sulla questione del *Contrasto di Cielo d'Alcamo* notava (2): « Piace, sopra tutto, nel libro del Natoli il caldo amore della verità, non offuscato dall'esagerato amore locale, una specie di *chauvinisme* letterario, nel quale, diciamolo francamente, cadiamo tanto spesso noi siciliani quando trattiamo di cose che si riferiscono alla nostra isola diletta ».

A poco per volta, dunque, le barriere attorno alla Sicilia sono cadute; e sono cadute non solo pel consolidarsi dell'unità politica e pel sempre crescente sviluppo degli interessi comuni, economici e morali della nazione e, diciamolo pure, per la sempre miglior volontà con cui s'è cercato di conoscere e soddisfare i bisogni particolari dell'isola, ma anche pel naturale effetto dell'incremento stesso della cultura scientifica, che è sempre vento benefico, purificatore di ogni ambiente chiuso, in cui l'aria ristagni e si corrompa. Oggi non è più distinguibile una cultura siciliana regionale (salvo che negli strati infimi, che non hanno importanza storica), perchè non c'è più, isolata e contrapposta al generale spirito italiano, un'anima siciliana. La dissoluzione di questa cultura regionale ha

(1) *C. pop. sic.*, Noto, Zammit, 1876, p. 89.

(2) *Il momento letter. artistico-sociale* di Palermo, a. II, nn. 12-13, 1<sup>o</sup> dic. 1884. Cfr. AVOLIO, *Intr. allo st. del dial. sic.*, Noto, 1882, p. 97.

luogo appunto dopo il 1860; ma per intenderne la dissoluzione dopo averne fissata l'individualità nei suoi contorni estrinseci, bisogna pure guardarla nei suoi caratteri interni principali, quale essa erasi formata, nel suo isolamento, attraverso la prima metà del secolo, anzi, in questa come in altre parti d'Italia, innanzi al '48: che è la data culminante della preparazione regionale della nuova Italia. La quale dal '49 si accinse alla nuova preparazione, che fu nazionale, opera concorde dei vinti di tutte le singole rivoluzioni, destinati a vincere dieci anni dopo, e far quindi rifluire sulle varie regioni, da cui s'eran partiti, il nuovo spirito nazionale.

Ora, se si vuol raccogliere in uno i caratteri dominanti della cultura siciliana anteriore al 1848, esso ci viene indicato dall'antitesi a quello che si può considerare come il carattere dominante della generale cultura italiana, alla quale, per tutte le ragioni innanzi discorse, l'isola rimase estranea e ripugnante. Il risorgimento spirituale italiano dopo l'invasione francese e la Santa Alleanza, col suo centro nell'Italia superiore, dove più infatti fu risentito l'effetto dell'influsso francese e della reazione, trasse origine e sostanza da quella conciliazione dei nuovi ideali della rivoluzione e degli antichi ideali della religione e della restaurazione volti alle esigenze superiori dello spirito, che venne individuata nella forma più cospicua e più caratteristica dal Manzoni: quel movimento, che non fu ritorno all'antico, anzi progresso, pur reagendo al giacobinismo e all'illuminismo del secolo precedente; e ristaurò certamente credenze e concetti, che eran caduti sotto la critica degli scrittori francesi e sotto la bufera della rivoluzione; ma rinnovandoli così da tesoreggiare il miglior frutto di quella critica e della stessa rivoluzione: in guisa da generare da sè tutto il liberalismo italiano più fattivo e più benemerito del nostro risorgimento. Questo movimento è stato chiamato romanticismo in letteratura e idealismo o spiritualismo in filosofia: che furono i due campi in cui la riscossa spirituale proruppe dapprima più vivacemente ed efficacemente. Ma la radice comune e della riforma letteraria e dei grandi sistemi del Rosmini e del Gioberti, che tanta eco trovarono in tutti gli spiriti d'ogni parte della penisola, come della nuova coscienza politica che allora appunto spuntò sull'orizzonte della storia italiana, è la coscienza del nuovo uomo che la rivoluzione aveva creato, e che nella filosofia sensualistica e materialistica del sec. XVIII non c'era: dell'uomo che è persona, soggetto di diritti perchè soggetto di doveri, perchè spirito, che non è la stessa natura materiale, a cui l'uomo, come animale, appartiene, anzi il signore di cotesta natura: libero,

laddove la natura è soggetta a fatali leggi meccaniche; immortale, laddove la natura è transeunte; morale, laddove la natura è brutta: membro e artefice di un mondo superiore a quello dei sensi, a cui egli non è soggetto, ma che egli instaura, e deve instaurare per vivere conforme alla propria natura: un mondo tutto umano, che sia cioè spirito, amore, volontà. Non importa che il Manzoni, e con lui i maggiori rappresentanti di questa scuola, chiamino cattolica la morale di Federico Borromeo, quella morale della carità e del dovere, per la quale l'amore stesso della vita non è una ragione per trasgredirne i comandamenti, e si devono adoperare tutti i mezzi che sono in nostra mano per far ciò che ci è prescritto: non importa che il Rosmini cerchi in sant'Agostino e in san Tommaso la conferma autorevole della sua teoria del giudizio, che di contro alla passività del senso rivendica l'assoluta originalità o attività dello spirito; non importa che il Gioberti chiami tradizione e Chiesa la storia che è la stessa concretezza dello spirito umano: l'uomo che essi presentarono e promossero nello spirito italiano, è l'uomo che l'Illuminismo aveva rischiarato e liberato dall'oppressione delle superstiziose credenze in un'accasciante realtà estramondana e che la *Dichiarazione dei diritti* aveva col sangue sottratto alla tirannide dei privilegi di classe, ossia di diritti non conquistati dal lavoro di chi ne gode, non equivalenti al valore della loro personalità. Questa nuova filosofia era la vera filosofia della rivoluzione; e si chiamò cristiana per doppio motivo: perchè il paganesimo dei classicisti era, agli occhi del romantico, un mondo di vuote forme, una tradizione posticcia, puramente letteraria, senza radici nell'anima moderna, senza verità, ossia senza intimità; e le nuove esigenze spirituali richiedevano questo contatto tra la realtà, a cui lo spirito si volge, e lo spirito stesso nella sua storica concretezza, ond'è possibile che lo spirito si ritrovi nella realtà, e questa sia insomma la libera affermazione della sua stessa natura; onde il movimento cristiano fu anche movimento che mise in valore la storia e acui il senso della realtà spirituale nella sua perenne evoluzione; e perchè, d'altra parte, il cristianesimo, nella sua opposizione alla concezione pagana della vita, significa appunto intuizione dell'umanità, della libertà del mondo che è opera nostra: affermazione del mondo della grazia, come dissero i teologi, al di sopra del mondo della natura; rivendicazione della vita dello spirito, come disse Paolo, di contro alle tendenze della carne.

Orbene: nel chiuso della più schietta cultura siciliana, entrò, come di riflesso, un po' di eclettismo cousiniano, e più tardi, di on-

tologismo giobertiano: e perdurò oscura la tradizione della vecchia metafisica razionalista spinozistica e leibniziana; ma il nuovo idealismo italiano, il movimento romantico, il nuovo realismo storico non poterono penetrare. Lo spirito informatore della cultura rimase, come vedremo, quello stesso del secolo XVIII.

*continua.*

GIOVANNI GENTILE.